

<i>Capitolo 1</i>	
L'ALIENO (CHE È IN NOI) .....	5
<i>Capitolo 2</i>	
GLOBALIZZARE, MALE ORIGINARIO.....	9
<i>Capitolo 3</i>	
SCHIAVI A BUON MERCATO .....	20
<i>Capitolo 4</i>	
CLANDESTINI (E ITALIANI AUTOLESIONISTI) .....	33
<i>Capitolo 5</i>	
TUTTI UGUALI, TUTTI DIVERSI.....	53
<i>Capitolo 6</i>	
STOP DISUMANIZZAZIONE.....	69
<b>Intervista ad Alain de Benoist.....</b>	<b>75</b>
<b>Intervista a Massimo Fini .....</b>	<b>81</b>
<b>Intervista a Diego Fusaro.....</b>	<b>85</b>
<b>Intervista a Maurizio Pallante.....</b>	<b>91</b>

---

## SCHIAVI A BUON MERCATO

Il rapporto fra immigrazione e lavoro in Italia è ammorbato da una serie di luoghi comuni. Che sono come le leggende: non verificabili, ma con un fondo di verità. Vuoi per un senso di colpa buonista e facilone, vuoi per un razzismo inconscio da crocerossine – noi cittadini del Primo Mondo salvatori del Terzo, presunti monopolisti del “progresso” e del “benessere”. Il discorso pubblico sui 4-5 milioni di immigrati attualmente residenti in Italia (4,4 secondo l’ISTAT<sup>1</sup>, circa 5 per il rapporto Caritas-Migrantes 2013) è pieno di banalità. Possiamo riassumerle in tre coppie di opposte semplificazioni:

- “ci portano via il lavoro” vs “senza di loro, certe industrie chiuderebbero i battenti”;
- “se non ci fossero, non riusciremmo a pagare le pensioni e la sanità” vs “sono un costo in più per i servizi pubblici”;
- “grazie ai loro figli, si compensa il calo demografico” vs “contro l’invasione di bambini stranieri si deve tornare a fare figli”.

A parte l’ultima, in cui la divergenza è sul modo di interpretare un dato di realtà accettato da tutti, sono contrapposizioni su fenomeni che vanno anzitutto chiariti nelle loro esatte dimensioni. Come prima cosa, dunque, va fatta un’operazione-verità.

Fin dalle prime ondate migratorie negli anni Sessanta-Settanta, gli immigrati si sono concentrati in alcune tipologie di lavoro dequalificato: i filippini nelle pulizie domestiche, gli egiziani nella cucina, i neri subsahariani nella vendita ambulante, le donne dell’Est europeo nell’accudimento degli anziani ecc.<sup>2</sup>. Occupazioni “etnicizzate”, si dice, che “gli italiani non vogliono più fare”. Un po’ di dati<sup>3</sup>: gli immigrati costituiscono il 33% dei lavoratori addetti a compiti elementa-

ri, solo il 14% fra operai specializzati e qualificati, meno del 2% nelle professioni più qualificate. Non a caso, la retribuzione netta mensile per gli stranieri è in media più bassa: nel 2012, si attesta a 968 euro contro i 1304 euro dei lavoratori italiani (-336 euro).

Fra gli studiosi, si è fatta strada l'idea che la causa sia più economica che socioculturale: gli italiani snobberebbero certe occupazioni non perché malviste, di basso rango o addirittura motivo di vergogna, ma perché non ne sarebbero allettati sotto il profilo salariale, contrattuale e sindacale. Poco pagati, precari e senza diritti, i mestieri che gli americani chiamano delle 3 D (*dirty, dangerous, demeaning*, cioè "sporchi", "pericolosi", "degradanti") potrebbero tornare appetibili per la forza lavoro italiana, ma solo se le condizioni economiche e regolamentari venissero migliorate. È così? Sì e no. I nostri baldi giovani, usciti dalla scuola superiore o dall'università, certe mansioni le rifiutano per entrambe le motivazioni: o perché non garantiscono un reddito all'altezza delle aspettative, o perché impongono ritmi, orari e rinunce giudicati troppo sacrificanti. Dipende dalla posizione di partenza del futuro lavoratore: c'è chi è più disposto ad adattarsi e chi meno, a seconda del bisogno immediato e dell'abitudine familiare a fare di necessità virtù, a mettersi in gioco, a sopportare il peso della fatica. Non si vede, infatti, perché le ragioni strettamente legate al compenso e alla prospettiva di carriera debbano escludere quelle connesse allo *status* dei lavori considerati "inferiori".

In ogni caso, è verissimo che la relazione fra immigrati e italiani è complementare: i primi vanno a riempire i vuoti professionali dei secondi. Esiste un'effettiva domanda in nicchie che, se non fossero occupate dagli stranieri, oggi resterebbero sguarnite. Che poi «la bassa mobilità interna italiana, l'elevata disoccupazione, la natura non selettiva degli ingressi» portino alla «competitività»<sup>4</sup> con i nativi italiani, su questo non ci piove. Ma a creare il corto circuito è un difetto di mancata gestione politica dei flussi, combinata alla *schiaivizzazione del lavoro*. L'alibi culturale da *superiority complex* esiste (la colf filippina, la badante dell'Est europeo, il muratore slavo: lavori "da immigrati"), ma solo in certi casi. Prendiamo le badanti rumene, moldave o ucraine: a scattare è la «asimmetria dello straniero»<sup>5</sup>, che consente di ridurre le tensioni dovute allo sbilanciamento di potere di chi (il parente del nonnino italiano o della nonnina italiana) fa eseguire all'immigra-

to (la donna non italiana assunta come domestica e infermiera tutto fare) i gravosi compiti che non è disposto personalmente a fare. Detto papale papale: è più accettato e accettabile, per il figlio italiano, far pulire il deretano del proprio vecchio all'immigrata, che magari all'inizio sa smozzicare appena qualche parola d'italiano ma è volenterosa e disponibile a soddisfare qualsiasi richiesta, anziché pensarci in proprio o rivolgersi a una connazionale. Anche perché quest'ultima, com'è di tutta evidenza, non c'è, non è reperibile, non la si trova. E in questo caso non tanto per la paga, ma per il pesante impegno e l'aura "servile" che il badare a un vecchietto si porta come stigma.

Le badanti rappresentano l'ambito a più forte incidenza di stranieri, praticamente ne hanno il monopolio; ma anche altri settori soffrirebbero parecchio, se gli immigrati sparissero di colpo: quelli degli operai conciarci, dei raccoglitori stagionali di verdure, degli allevatori di alcune specie animali. Gli italiani non sono completamente scomparsi, ma si sono diradati di molto. Si ruba loro il lavoro? In un certo senso, sì. Perché se d'un tratto non fossero più disponibili gli stranieri, il livello di retribuzione e di vantaggi in posti così poco qualificati e così faticosi non salirebbe a un punto tale da renderli interessanti. Anche a chi non ha alternative. Un ragazzo italiano, che dovesse piegarsi in due a raccogliere pomodori in Puglia per 15-25 euro l'ora, continuerà a girarci al largo o a tenere tale prospettiva come *extrema ratio*. E beninteso a ragione, se si punta a un reddito decente. Se per un misero pugno di euro in nero, come emerse da una memorabile inchiesta di Fabrizio Gatti su «L'Espresso» del 6 settembre 2006, bisogna rassegnarsi a vivere in venti persone in una cantina senza servizi igienici, mangiare quel che si trova e avere come unico mezzo di trasporto il furgone del caporale, allora non stiamo parlando di "bamboccioni" *choosy*, schizzinosi e rammolliti. Resta tuttavia il fatto che altri lavori di fatica con turni nei fine settimana, ma ben pagati, come fare il falegname nella bergamasca («*Giovani poco disposti ai sacrifici*», *Immigrati più motivati nel lavoro*, «Eco di Bergamo», 18 gennaio 2014) o l'operaio chimico a Treviso («*Assumo, ma troviamo solo stranieri. Perché? Gli italiani non hanno fame*», «Corriere del Veneto», 13 agosto 2013), non attirano sufficienti nuove leve. O ancora: stare a quotidiano contatto con solventi chimici da concia nella Valle del Chiampo, anche al ragguardevole compenso di 2000 euro al mese, è roba che at-

tira in maggior numero africani e asiatici. C'è poi il fattore delle mancate nascite, con conseguente mancato ricambio generazionale. Giuseppe Maddaluna e Francesco Papa, due dirigenti dell'INPS, in una ricerca del 2013<sup>6</sup> l'hanno messo nero su bianco:

«Le corrispondenti generazioni italiane sono quelle meno numerose in seguito al calo delle nascite e al conseguente calo demografico. Se ne deduce che il lavoro straniero non è andato a invadere aree in cui erano presenti lavoratori italiani disoccupati, ma ha quasi naturalmente colmato un vuoto provocato da fattori demografici».

Il quadro è contraddittorio e a macchia di leopardo, ma uno è il dato fondamentale, l'elefante nella stanza di cui non si parla mai: l'aver compresso i salari e abbassato le condizioni di lavoro ha reso l'immigrato – che ha poco o nulla da perdere ed è disposto praticamente a tutto – il giocatore vincente di una partita in cui perdono tutti. Eccetto quello che una volta si chiamava “padronato”. Di recente, un miliardario messicano, Hugo Salinas Price, si è spinto<sup>7</sup> fino a ipotizzare la schiavitù: milioni di lavoratori oggi in Occidente avrebbero, dal punto di vista puramente economico, convenienza a fare i servi, come è stato per migliaia di anni. Le mitiche colf filippine guadagnano 1200-1400 euro al mese, mentre il neolaureato arriva, quando ci arriva, a prenderne 600 in un *call center*; quindi per lui è meglio prenderne atto, studiare meno e chinare il capo. E farsi assumere con tutta la famiglia, in cambio di un tetto e del cibo. Come uno schiavo.

L'esercito straccione di venti-trentenni precari – disoccupati o *ne-et* (rassegnati che hanno smesso di cercare lavoro), contagiati in gran numero dalla corsa per la laurea, cresciuti tutto sommato bene – non sa fare i conti con la crisi sistemica ed endemica di un'economia che non cresce più, o cresce troppo poco e non assicura a tutti la sistemazione ben remunerata e tendenzialmente di concetto. Giustamente, dal loro punto di vista, costoro non ci stanno a sgobbare semi-gratuitamente per una ciotola di riso. Il destino che li aspetta è quello di espatriare, come già fanno sempre di più (40.000 nel 2010, 50.000 nel 2011, 68.000 nel 2012; dati ISTAT), o seguire le orme degli immigrati (rapido confronto: quasi 5 milioni di stranieri in Italia, quasi 3 milioni e mezzo di giovani disoccupati nel 2014, sempre dati ISTAT). Inve-

ce la soluzione dovrebbe essere una terza: ribellarsi, con i piedi ben piantati in patria.

Stando ai sondaggi, gli italiani non vogliono sentire parlare di mandar via d'imperio tutti questi utili stranieri, cosa per altro impossibile. Secondo uno studio del Laboratorio Società Territorio (LAST) apparso sul quotidiano «La Stampa» del 2 dicembre 2013, il 72,7% ritiene che «favoriscono la nostra apertura culturale», mentre appena il 21,2% è convinto che siano «una minaccia per l'occupazione». Al di là dei mutevoli umori popolari, chi approfitta del *laissez passer* immigrazionista – nel senso letterale di succhiarne un profitto monetizzabile – è naturalmente il ceto imprenditoriale. Nel 1998, il direttore generale di Confindustria, Innocenzo Cipolletta, arrivò a teorizzare il “mercato libero” degli ingressi senza paletti di alcun tipo. Nel 2010, la presidente della maggiore associazione imprenditoriale, Emma Marcegaglia, disse all'incirca la stessa cosa, sia pur nascondendola sotto la foglia di fico del no alla clandestinità: «Un conto è l'immigrazione clandestina, che va ovviamente combattuta; un altro è l'immigrazione in base a regole, che per il nostro Paese è un fatto positivo». D'altronde, se gli uomini sono merci e il liberoscambismo prevede la loro libera allocazione internazionale, perché impedire che circolino senza limiti di sorta? Dal canto suo, il sindacato italiano, a differenza per esempio di quello francese di un tempo, non ha mai abbracciato il “protezionismo operaio”, secondo il quale si dovrebbe anteporre l'interesse dei lavoratori autoctoni a quello padronale di manodopera straniera più a buon mercato. L'internazionalismo di sinistra delle centrali sindacali si è sposato con l'internazionalismo di destra dei datori di lavoro.

Il capolavoro di conversione economica e, potremmo dire, mentale dei nuovi arrivati al sistema e all'ideologia del capitalismo occidentale lo si trova nella figura, ormai piuttosto diffusa, dell'immigrato-imprenditore autonomo con partita IVA. Secondo le informazioni più aggiornate<sup>8</sup>, in Italia si contano 497.000 imprese gestite da stranieri in Italia, pari all'8,2% del totale delle imprese, con un saldo positivo del 5% nel 2013. Il vicepresidente di Confindustria, Alberto Baban, ha chiarito il *quibus*: «Ben vengano queste imprese distributrici naturali del profitto. Non ci sono differenze tra imprenditori italiani e stranieri».

È interessante notare che, a differenza di Paesi a più antica tradizione migratoria, specialmente musulmana come la Gran Bretagna,

in Italia lo sviluppo di forme di “economia straniera” è al palo. La finanza islamica su tutte: zero. Eppure rappresenterebbe un’alternativa spendibile anche per gli italiani asfissati dai *banksters*, che nella banca di ispirazione coranica troverebbero una serie di caratteristiche molto diverse da quelle a cui sono abituati, e in senso positivo: l’assenza di interesse temporale, la compartecipazione al rischio con perdita a carico dell’istituto bancario, lo stretto legame con i beni reali. A parte un accordo di massima, firmato nel 2007 fra l’Associazione Banche Italiane e l’Unione Banche Arabe, non c’è stata alcuna iniziativa, da parte del legislatore italiano, per legalizzare il credito islamico. Paradossalmente, ma poi neanche tanto, a esporsi a favore di una “islamizzazione” nel settore finanziario è stata la Chiesa Cattolica. Nel 2009, il quotidiano della Curia papale, «L’Osservatore Romano», scriveva<sup>9</sup>:

«Pensiamo che la finanza islamica potrà contribuire alla rifondazione di nuove regole per la finanza occidentale, visto che stiamo affrontando una crisi che, superati gli iniziali problemi sulla liquidità, ora è diventata eminentemente una crisi di fiducia verso il sistema. Il sistema bancario internazionale ha bisogno di strumenti che riportino al centro l’etica del business, strumenti che permettano di raccogliere liquidità e aiutare a ricostruire la reputazione di un modello capitalistico che ha fallito».

Il sistema pensionistico, sanitario e si sicurezza sociale regge grazie alle tasse e ai contributi dei lavoratori di origine immigrata? Per una significativa percentuale, la risposta è positiva. Ma anche se in aumento, non stiamo parlando di cifre impressionanti: le pensioni INPS regolarmente registrate a immigrati nel 2013 ammontavano solo a 14.635<sup>10</sup>. Non si tiene conto di un fattore prevedibile: anche gli immigrati invecchiano, si ammalano e usufruiscono di servizi pubblici. Contribuiscono, certo, ma rappresentano proporzionalmente un costo. Nel 2000, l’ONU sfornò un rapporto su proiezione trentennale, secondo cui sarebbero stati necessari 357.000 immigrati all’anno per mantenere costante il livello di popolazione in Europa. L’UE e l’OCSE si affrettarono a precisare che l’immigrazione è un sollievo temporaneo, per gli affaticati meccanismi di erogazione pensionistica, perché alla fine della carriera lavorativa, quando diventano vecchi come tutti, gli immigrati percepiscono pensioni pari al valore dei contributi versati.

Per alcuni autorevoli esperti, però, il bandolo della matassa non sta nell'intreccio perverso fra denatalità italiana e de-italianizzazione dei lavori "umili", ma nel fatto che vi sia stata e vi sia ancora troppa poca immigrazione. Non solo: gli anziani dovrebbero trovare il modo di produrre ancora, altro che riposarsi. Negli atti di un convegno tenutosi a Parma del 2010<sup>11</sup> leggiamo:

«L'invecchiamento attivo, il prolungamento della vita lavorativa e una robusta iniezione di forza lavoro immigrata giovane e femminile sono gli antidoti per scongiurare il crack demografico del mercato del lavoro e la lacerazione del patto generazionale».

E ancora, in una resa entusiasta con autoflagellazione retroattiva:

«L'invecchiamento sarebbe risultato un po' meno accentuato, in Italia, se l'immigrazione fosse stata più anticipata e diluita nel tempo. Paradossalmente, da questo punto di vista, più che preoccuparci della troppa immigrazione attuale, dovremmo rammaricarci per la scarsa immigrazione passata».

Quanto alla spesa sociale risucchiata dalla presenza straniera, secondo uno studio<sup>12</sup> risalente al 2010 degli economisti de «La Voce.info», si possono prendere in considerazione sette settori principali:

1. nella Sanità, si può addebitare agli utenti stranieri circa il 2,5% dei costi (2,7 miliardi di euro);
2. nella Scuola, il 6%, pari a 2,5 miliardi di euro;
3. nei Servizi sociali comunali, circa il 7%, equivalenti a 400 milioni di euro, dei quali solo 130 di interventi di integrazione sociale in senso stretto;
4. nel settore della casa, i costi si possono stimare calcolando la differenza con i prezzi degli affitti di mercato, e ammontano a circa 400 milioni di euro tra utilizzo di alloggi ERP e Fondo nazionale per l'affitto;
5. per la Giustizia (tribunali e carceri), l'incidenza è all'incirca del 25% (quasi 2 miliardi di euro);
6. per i centri di detenzione ed espulsione e le attività di controllo, la cifra si aggira sui 500 milioni l'anno;

7. infine, nel *welfare* assistenziale, abbiamo circa 400 milioni di assegni familiari e circa 600 milioni di trattamenti pensionistici. In tutto, siamo a circa 9,3 miliardi di euro all'anno, a fronte di 10 miliardi di contributi previdenziali e 7 miliardi tasse versate, in tutto 17 miliardi.

Leggendo invece un dossier presentato dal governo italiano nel 2013<sup>13</sup>, la somma sarebbe di poco inferiore: 13,3 miliardi di euro. Se comparato con la spesa complessiva annua del sistema di protezione sociale nazionale, che ammonta a 454 miliardi di euro (dati 2012), possiamo concludere che gli immigrati "ci costano" il 3-4% del nostro Stato sociale.

Anche qui c'è il rovescio della medaglia. Se gravano per un importo non esorbitante, in corrispondenza di ciò non forniscono un contributo alle entrate. Chi ha studiato a fondo la materia parla espressamente di "effetto fiscale zero": in pratica, finora non hanno apportato valore aggiunto alle casse statali.

«Gli stranieri rappresentano il 7% della forza lavoro del Paese; con stipendi netti attorno ai 900 euro mensili e un'età media di quella degli italiani, costituiscono circa l'1% del gettito fiscale complessivo, hanno fatto lievitare di circa l'1% la spesa pubblica nei settori di welfare, forniscono circa il 4% dei contributi previdenziali, ricevendo per ora una quota minima dei trattamenti pensionistici»<sup>14</sup>.

A confermare l'assenza di benefici pubblici monetizzabili si aggiunge l'Ocse nell'ottobre 2014, per bocca di Jean-Cristophe Dumont, responsabile della Divisione Migrazioni Internazionali:

«Negli ultimi 50 anni gli immigrati sembrano aver avuto un impatto sostanzialmente neutrale nei Paesi Ocse. In altre parole, le tasse che hanno pagato sono state azzerate dai benefici che hanno ricevuto».

In più, come gli autoctoni, devono fare i conti con la crisi economica. Secondo un recentissimo rapporto<sup>15</sup>, gli stranieri nel 2013 hanno percepito 281.000 assegni di indennità per disoccupazione e hanno goduto di 683.000 posizioni di cassa integrazione ordinaria (731.000

di straordinaria), «due indicatori che confermano come la crisi abbia colpito duramente anche gli immigrati, in molti casi più degli italiani». Se nel 2012 i senza lavoro stranieri erano 380.000, nel primo semestre 2013 sono diventati 511.000: il 25% in più nel giro di dodici mesi. Secondo il CNEL<sup>16</sup>, il 12,7% delle famiglie straniere vive in una condizione di povertà, con un rischio di indigenza che interessa la metà delle famiglie immigrate: più del doppio, rispetto alle famiglie italiane. L'allarme impoverimento è stato lanciato persino a Londra, punta di lancia del multiculturalismo: lo studioso di scuola marxista Robert Rowthorn ha evidenziato il fatto che l'incremento di spesa pubblica per i 225.000 immigrati che ogni anno entrano nel Regno Unito, se mantenuto tale e quale a oggi, finirà col far saltare il già agonizzante *welfare* britannico perché, se è vero che il prodotto interno lordo crescerà grazie a tantissimi nuovi lavoratori, quello pro capite resterà più o meno invariato per il contemporaneo aumento della popolazione (*Immigrazione di massa? Welfare a rischio. Parola di marxista*, «Il Fatto Quotidiano», 4 agosto 2014).

Non per nulla, gli ex emigranti tornano a emigrare, scappando verso lidi lavorativamente più accoglienti. Basta dare un'occhiata al numero dei nuovi permessi di soggiorno nel nostro Paese (dati CNEL): nel 2012 sono stati poco più di 250.000 (120.000 per ricongiungimenti familiari, 67.000 per lavoro, 31.000 per studio e 30.000 per altri motivi, di cui solo 4000 per rifugiati o in protezione sussidiaria, 2000 per ragioni umanitarie, 4000 per minori non accompagnati e 563 per vittime di tratta), rispetto ai circa 350.000 del 2010. Escludendo tutti i cittadini non comunitari che non necessitano di tali permessi (come i rumeni, i bulgari ecc.), all'1 gennaio 2013 ne risultavano validi in totale 3,8 milioni, di cui la maggior parte (2,1 milioni) a tempo indeterminato. A testimoniare le magre finanze della popolazione immigrata, infine, è la caduta libera dei soldi inviati all'estero, le rimesse: nel 2012, il loro volume arrivava a 6,8 miliardi di euro, con una contrazione del 7,6% rispetto all'anno precedente, ancora più significativa di quella registrata tra il 2009 e il 2010 (meno 2,6%).

Gli immigrati figliano più degli italiani: vero. Ma è altrettanto vero che le famiglie immigrate, calandosi nel *mood* culturale dei Paesi ospiti, riducono la fertilità avvicinandosi alla nostra, che è bassina. Si trat-

ta di una tendenza recente ma significativa, se si pensa che dal 2004 al 2009, in soli cinque anni, il tasso di fecondità delle straniere è passato dal 2,6 al 2,3<sup>17</sup>. La spiegazione di questo calo, verosimilmente destinato a progredire, è piuttosto intuitiva: la popolazione straniera si sta "occidentalizzando". Francesco Billari dell'Università Bocconi, già autore insieme a Hans Peter Kohler e Mikko Myrskylä della University of Pennsylvania di un interessante studio sul tema pubblicato sulla rivista «Nature», ha dichiarato che sì, gli «immigrati danno un contributo» alla natalità, ma «una volta stabilizzati nel nuovo Paese, anche loro cominciano a fare meno figli». A certificarlo è ancora una volta l'ISTAT<sup>18</sup>, secondo cui nell'anno 2013, pur mantenendosi su livelli più elevati di quelli delle donne italiane, nelle straniere il numero medio di figli per donna (2,37 nel 2012) «è anch'esso in rapida diminuzione e il loro contributo alla fecondità complessiva della popolazione si va progressivamente riducendo». Per andare sul concreto, non sarà un fatto casuale che in una delle regioni italiane meglio attrezzate in servizi sociali e di maternità, l'Emilia-Romagna, nel biennio 2009-2011 la fecondità della popolazione femminile immigrata sia calata<sup>19</sup>.

Quanto all'aspirazione a reagire al crollo delle nascite promuovendo una politica favorevole alla natalità, siamo alle pie petizioni di principio, una specialità cattolica. Illusioni belle e buone. Il trend, a parte oscillazioni e fluttuazioni variabili di anno in anno, è inarrestabilmente negativo: su una popolazione totale di 60 milioni di persone, il tasso di natalità è sceso dal 9,3 per mille (2010) al 9,1 per mille (2012), con un numero medio di figli per donna pari a 1,42. Fra il 2002 e il 2013 il segno meno è stato del 4,4%, pur con un incremento di 3,8 milioni di persone dovuto all'immigrazione. Un segno più, che non riesce in ogni caso a compensare la scarsa prolificità delle donne italiane: le donne italiane in età riproduttiva (15-49 anni) hanno una minore propensione alla procreazione, e allo stesso tempo diminuiscono le potenziali madri. Fatto, quest'ultimo, dovuto al prolungato calo delle nascite, iniziato all'incirca a metà degli anni Settanta. La generazione delle donne cinquanta-sessantenni è stata scarsamente prolifica, le loro figlie sono poche e anch'esse hanno scarse intenzioni di scodellare pargoli. I motivi? Simili al rifiuto aprioristico di svolgere certe incombenze lavorative troppo poco *cool*: il venire meno del senso di sacrificio, le aspettative crescenti, l'attaccamento a regimi di

vita individualistici, la rassegnazione alla precarietà come *train de vie*. E specialmente l'incertezza sul futuro assunta a granitica certezza: la flessibilità contrattuale, con l'assottigliamento del "posto fisso", ha dato una potente botta in questo senso, rendendo la vita impossibile a chi voglia progettare e imbastire programmi a lunga scadenza (difficoltà di contrarre mutui per la casa, creare una famiglia numerosa ecc.). In un contesto così problematico, recitare la giaculatoria invitando a "fare più figli" è come sgranare il rosario: esercizio utile, al più, a quietare la coscienza.

Il fatto è che all'anagrafe l'Italia, come l'Europa, è vecchia, tremendamente vecchia. Ammesso – e non concesso, data l'inaffidabilità delle proiezioni a lungo termine – che si mantenesse il flusso di immigrati degli ultimi anni, il che porterebbe gli stranieri a superare quota 20% rispetto all'8% attuale, sprofonderemmo comunque in un ospizio gigante: la fascia tra i 20 e i 70 anni perderebbe 5,5 milioni di unità e gli anziani aumenterebbero di 7,1 milioni («Il Sole 24 ORE», 13 maggio 2013).

Allora è giusto invocare la salvezza da continui e massicci arrivi di stranieri da ogni dove? Nel medio-breve periodo, una soluzione ragionevole per governare il governabile resta il ricorso alle quote programmate. Quote fissate sulla base – non esclusiva: esistono pure i fattori sociali e culturali – della domanda interna dettata dall'economia. La Svizzera, che di sicuro anticapitalista e antimoderna non è, pagando dazio alla democrazia diretta, suo fiore all'occhiello, nel febbraio del 2014 ha respinto al mittente, con il 50,3% dei voti, il trattato dell'Unione Europea che prescrive la fine del tetto massimo di ingressi stranieri. Va bene il libero scambio con l'Europa, ma non a tutti i costi: questo, il chiaro messaggio dei cantoni elvetici a Bruxelles. Non di certo al costo della sovranità politica.

Nel lungo termine, invece, si tratterebbe di pensare strategicamente un'altra via, fuori dal paradigma sviluppatista. Maurizio Pallante, massimo teorico italiano della "decrecita felice", ha dedicato un aureo libretto<sup>20</sup> agli effetti migratori e immigrazionisti del modello di "crescita infinita", che del capitalismo occidentale è la logica di fondo (produrre sempre di più per consumare sempre di più, in un circolo vizioso senza fine). In sostanza, è stato il motore automatico della "crescita per la crescita", con il suo colonialismo dapprima guerrafondaio e oggi generalmente economico-pubblicitario, ad avere innescato

nel Terzo Mondo l'idrovora di fonti energetiche, risorse da predare, consumatori da imbonire e, negli ultimi cinquant'anni, soprattutto lavoratori da trasferire nei Paesi ricchi, per abbassare il costo della manodopera e gettare le basi di un unico immane mercato da Nord a Sud. Ed è il meccanismo autolesionistico dello sviluppo, che si mangia la natura e la qualità della vita, è sempre lui ad avere de-umanizzato la vita, i suoi sentimenti gratuiti e la sua bellezza disinteressata, sacrificandola agli appetiti e alle catene dell'economico.

«Il nostro castello (degli orrori) sociale è veramente fondato sull'indipendenza e la libertà degli individui in età produttiva, o non piuttosto sulla loro dipendenza assoluta, sulla costrizione sociale a subordinare la vita a un lavoro finalizzato a produrre ogni anno sempre più cose sempre meno utili da buttare sempre più in fretta per poter continuare a produrne ogni anno di più, sacrificando a questo processo insensato le relazioni umane e gli affetti più profondi? È per servire questo totem che non riusciamo più ad assistere di persona i nostri genitori anziani? A dedicare tempo alle relazioni umane: le uniche attività che danno un senso alla vita?».

Al contrario urge, se non nell'immediato almeno entro una generazione (ma anche meno), ripensare il modello, la formula, la struttura della nostra economia. Secondo i *decrescitisti*, la strada da percorrere è l'inverso: la decrescita, appunto. Il grande valore morale di questa scuola di pensiero è praticabile solo dopo avere preso il toro per le corna e averlo *matato*, cioè avere affrontato e vinto gli alfieri del criminale e assurdo marchingegno "produci-consuma-crepa". Nel nostro caso, dopo avere fatto capire che le migrazioni oceaniche sono, citando sempre Pallante, «l'esatto contrario» della *pietas* umana – nonché dell'etica kantiana sempre in bocca ai benpensanti, specie liberali – perché generate da un sistema, che considera «gli esseri umani come mezzi».

## Note al Capitolo 3

---

1. <http://www.istat.it/it/immigrati/>.
2. Einaudi, Luca, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari 2007.
3. Castellotti, Giampiero, *Ciao Italia, con la crisi vanno via gli immigrati*, <http://www.pensieridintegrazione.it>, 10 marzo 2014.
4. Einaudi, Luca, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, cit.
5. Ambrosini, Maurizio, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, il Mulino, Bologna 2008.
6. *Grazie agli immigrati si pagano le pensioni*, <http://www.filcams.cgil.it/assistenza-previdenza.nsf/>.
7. *Il ritorno dei servi*. [www.comedonchisciotte.org](http://www.comedonchisciotte.org), 6 febbraio 2014.
8. Bartoloni, Marzio, *Ecco gli immigrati che battono la crisi: «Il lavoro c'è, ma è difficile fare impresa»*, «Il Sole 24 ORE», 12 giugno 2014.
9. Tratto da Anis, Youssef, *La finanza islamica: quadro storico e prospettive in Italia*, Università della Calabria, 2014.
10. Ministero dell'Interno - Dipartimento libertà civili e immigrazione, Settimo rapporto EMN Italia, marzo 2014.
11. Atti del convegno biennale del Centro Studi di Confindustria "Libertà e benessere: l'Italia al futuro", 9-10 aprile 2010, Fiera di Parma.
12. Stuppini, Andrea, *Se il costo dell'immigrato è marginale*, 7 aprile 2010, [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info)
13. *Tra tasse e contributi gli immigrati portano nelle casse dello Stato 13,3 miliardi l'anno*, «Il Sole 24 ORE», 13 novembre 2013.
14. Stuppini, Andrea, *Se il costo dell'immigrato è marginale*, cit.
15. Ministero dell'Interno Dipartimento libertà civili e immigrazione, Settimo rapporto EMN Italia, marzo 2014.
16. Consiglio Nazionale Economia e Lavoro, IX Rapporto sugli indici di integrazione in Italia, 18 luglio 2013.
17. Guzzo, Giuliano, *Perché gli immigrati non ci salveranno*, <http://www.libertaepersona.org>, 23 novembre 2011.
18. ISTAT, *Rapporto annuale 2013 - La situazione del Paese*, [www.istat.it/](http://www.istat.it/).
19. *Diminuisce la fecondità delle donne straniere in Emilia Romagna*, <http://www.sistan.it>, 2 settembre 2013.
20. Pallante, Maurizio, *Decrescita e migrazioni*, Edizioni per la decrescita felice, Roma 2009.